

CAP 4

LA LEZIONE DELLA POVERTÀ

Nulla è scandaloso quanto “gli stracci di costrizione addosso a un essere umano”: pochi crimini sono vergognosi quanto la povertà di costrizione.

Mi vengono in mente gli schiavi neri nelle piantagioni di cotone americane che, dopo essere stati deportati dall’Africa (rapiti e venduti come schiavi: alcuni di loro avevano vissuto una vita ben più dignitosa in Africa, persino come principi!), erano costretti a vestirsi di stracci ... oltre ad essere legati notte e giorno: era scandaloso, schiavitù e povertà vanno spesso a braccetto, un po’ come i lebbrosi dell’Antico Israele!

E ora sono cambiate solo le forme, ma i poveri di costrizione sono in vertiginoso aumento!

Storia della povertà

Farò una sintetica storia sociale della povertà con l’obiettivo che il lettore possa riflettere e concludere come il mondo sia stato sempre demanio dei potenti.

La povertà è la condizione di singole persone o collettività umane, che si trovano ad avere, per ragioni di ordine economico, un limitato (o del tutto mancante in caso di miseria) accesso a beni essenziali e primari, ovvero a beni e servizi sociali d'importanza vitale.

La povertà diventa pauperismo quando riguarda masse che non riescono più ad assicurarsi i minimi mezzi di sussistenza: è questo un fenomeno collegato a una particolare congiuntura economica che porta al di sotto del minimo di sussistenza una gran parte della popolazione.

Inoltre, in talune località la povertà si accompagna a un isolamento sociale maggiore di quello che la povertà di per sé determina.

«Noi non ci occupiamo dei poverissimi, dei veri poveri che ritraggono la “povertà assoluta”. Questi sono inimmaginabili e li possono avvicinare solo gli esperti di statistica o i poeti.

La nostra storia tratta della gente di buona famiglia o di coloro che sono obbligati in qualche modo a far finta di esserlo».

Il termine "povertà" può assumere molteplici significati ed essere impiegato con diverse accezioni. Quando la povertà assume connotazioni estreme di assenza di beni materiali primari si parla di miseria, termine che assume oltre a quello economico e sociale, come quello di povertà, anche un valore immateriale indicante sia un'estrema infelicità e sia una condizione spirituale di grettezza e meschinità morale.

Il più delle volte, nei vari significati i due termini vengono comunemente indicati come equivalenti, essendo la differenza genericamente indicata in un'accentuazione delle caratteristiche negative della miseria rispetto a quelle della povertà.

La soglia di povertà è un termine di riferimento oggettivo (che ha la valenza di criterio normativo) che caratterizza quantitativamente una determinata situazione di povertà, per cui chi vive in condizioni tali da non raggiungere il minimo per la sopravvivenza (che secondo la Banca Mondiale viene indicato nell'avere due dollari per persona al giorno) può essere indicato in condizioni di povertà.

Non esistono indicatori certi dello stato di miseria, che del resto ha un aspetto molto più evidente dello stato di povertà, che può (entro certi limiti) essere mascherato come quando si parla ad esempio di "una dignitosa povertà" mentre una "dignitosa miseria" è un'espressione improponibile.

Povertà ed emarginazione

La vita è una cella: più uno è povero e più si restringono i metri quadrati a sua disposizione» (in tutti i sensi!).

La “povertà” (in tutti i sensi: povertà materiale, ma anche culturale, educativa, sociale, spirituale, morale, ecc.) costituisce la principale causa, ma non l'unica, di esclusione sociale o

emarginazione: la peculiarità è che l'estromissione dall'accesso a beni e servizi essenziali deriva (quasi sempre "de facto", in rari casi anche "de iure" - per legge) dalla scarsità di mezzi economici. Ciò vale a distinguerla da altre situazioni in cui la privazione ha origini diverse, come ad esempio i casi di discriminazione su base etnica, religiosa, sessuale (pur esistendo situazioni in cui tali condizioni si sovrappongono e si aggravano fra loro).

Si parla di povertà anche in termini "relativi", cioè in riferimento a situazioni di rilevante disparità di reddito e potere d'acquisto fra singoli e gruppi sociali nella stessa comunità nazionale o locale.

Storia sintetica della povertà nel mondo occidentale

La storia della povertà coincide evidentemente con quella dell'umanità.

Uomini dalle condizioni disagiate rispetto ad altri in una situazione sociale per vari motivi più favorevole, sono stati presenti in tutte le società organizzate.

È evidente che il concetto di povertà è un concetto relativo nel senso che in una ipotetica società di poveri il meno povero assume la dignità di ricco.

La povertà –quindi- è in connessione con il concetto di ricchezza per cui, ad esempio, sociologi ottocenteschi hanno sostenuto la tesi che è la stessa ricchezza nell'ambito dell'economia industriale a produrre la povertà.

La povertà nel mondo antico romano

La situazione dei poveri nel mondo antico romano divenne particolarmente grave in coincidenza con la crisi dell'Impero.

Fino ad allora le stesse classi sociali più ricche avevano provveduto ad attenuare le condizioni dei poveri allo scopo di evitare sommovimenti sociali: periodiche elargizioni di beni, soprattutto alimentari, riuscivano così a conservare l'ordine sociale.

Già in epoca repubblicana la plebe era riuscita a ottenere la difesa dei loro diritti mediante la creazione di un'apposita magistratura a loro riservata, quella dei tribuni della plebe che avrebbe dovuto proteggere coloro che come unica fonte di reddito avevano la loro prole, i proletari.

Nell'età imperiale gli elementi più disagiati della popolazione, assumendo il ruolo di clientes, sostenitori di una casata gentilizia, riuscivano ad avere i beni essenziali per la sopravvivenza in cambio del loro appoggio politico.

Le classi elevate consideravano con un certo disprezzo queste torme (schiere) di poveri che con le loro sportulae (ceste) si presentavano periodicamente a ricevere quanto pretendevano.

Si trattava di un ceto cittadino parassitario che il sistema economico romano basato sulla produzione schiavistica permetteva di sostenere.

Quando –però- Roma, per la stessa estensione dei confini imperiali, sarà costretta a rinunciare alle guerre di conquista ed espansione e –quindi- ad acquisire nuovi schiavi, allora comincerà a emergere il problema della povertà e dei rimedi da mettere in atto per la sua soluzione.

Nell'età di Diocleziano il regime fiscale colpì pesantemente le campagne: in modo particolare i coloni che cominciarono ad abbandonarle per fuggire dall'oppressione delle tasse.

Quando questo accade (anche oggi!) il mondo contadino comincia a essere afflitto pesantemente da miseria e malattie.

"Il lamento inusitato " di bande di poveri si ode nelle campagne abbandonate, negli agri deserti.

La miseria coesiste spesso con le malattie, in particolare la lebbra considerata una conseguenza di colpe morali. (Gregorio di Nissa, Sermo de pauperibus amandis, II)

L'oppressione fiscale fu la causa del brigantaggio di contadini poveri e di rivolte, come quelle delle Bagaudae in Gallia e Spagna, per ribellarsi allo Stato e alla Chiesa cattolica che li perseguitava per la loro adesione all'eresia donatista (*Il Donatismo fu un movimento scismatico nella Chiesa africana dei secc. IV e V a carattere rigoristico e pauperistico, tenacemente combattuto da s. Agostino; sosteneva che la Chiesa deve essere esclusivamente una società di eletti, cioè di santi...*): la vicenda dei donatisti è importante non solo per le questioni religiose, ma anche perché contiene ed esprime una certa dose di nazionalismo punico (attuali Tunisia e Libia), misto a rivendicazioni di riscatto sociale delle classi più deboli, con conseguente ostilità verso Roma.

In questo periodo nasce la figura del patronus, un capo militare che in cambio del sostentamento dato ai soldati protegge i villaggi contadini dall'esattore delle tasse (questi sono gli antesignani della moderna mafia!).

Il vescovo, buon patronus

La figura del patronus si estende dalla campagna alle città dove viene impersonata dal vescovo che proteggeva i contadini poveri che in occasione di carestie affluivano nelle città a mendicare il pane.

A Milano, ad esempio, è Ambrogio che difende i poveri della città che gli aristocratici vorrebbero espellere:

«...se tanti coltivatori sono ridotti alla fame e tanti coloni muoiono, il nostro approvvigionamento di grano sarà gravemente rovinato: noi vogliamo escludere proprio coloro che normalmente ci forniscono il nostro pane quotidiano» (De Officiis Ministrorum, III)

Ambrogio rappresenta il buon patronus difensore dei pauperes Christi ai quali egli stesso devolve gran parte del proprio patrimonio imitato da molti nobili di famiglia senatoria, convertitisi al Cattolicesimo.

Questa carità degli uomini di Chiesa, come ha osservato A. Giardina, indeboliva il potere delle classi dominanti che riempivano le sportulae dei clientes:

«Il dono pagano era destinato alla città, al popolo inteso come insieme dei cittadini, i donatori cristiani indirizzavano invece la loro carità ai poveri, intesi come categoria sociale e morale, non civica»

Nel De Nabuthae historia, Ambrogio sostiene che è vero che la ricchezza in sé può essere causa di perdizione, ma il ricco può guadagnarsi la pietà di Dio:

«tu dici: demolirò i miei granai; il Signore ti risponde: cerca piuttosto che quanto è contenuto nel granaio è destinato ai poveri, fa in modo che codesti tuoi magazzini riescano utili agli indigenti. Ma tu insisti: ne farò di più grandi e li raccoglierò tutto quello che i campi hanno prodotto per me. E il Signore risponde: spezza il pane che è tuo all'affamato. Tu dici: porterò via ai poveri la loro casa. Il Signore invece ti chiede: conduci a casa tua i poveri che non hanno un tetto"(X,44).»

Ovviamente, come Cristiani non concordiamo con Ambrogio quando dice che con le elemosine ci guadagniamo la pietà di Dio, ma questa fu la sua soluzione alla povertà sociale.

Ambrogio rifiuta la convinzione generalizzata del suo tempo che vedeva nel povero un maledetto dalla divinità.

Per lui i poveri vanno distinti in meritevoli e non meritevoli:

«ma forse dirai anche tu quello che avete l'abitudine di dire in queste occasioni: non abbiamo diritto di fare regali a colui che Dio ha tanto maledetto da volere che visse in miseria invece, non è vero che i poveri sono maledetti; al contrario è detto beati i poveri perché, di essi è il regno dei cieli. Non a proposito del povero ma a proposito del ricco la Scrittura dice che 'Chi accaparra il grano per alzarne il prezzo verrà maledetto'. E poi non stare a indagare i meriti delle singole persone. La misericordia è abituata a non giudicare il merito della gente, ma a venire incontro alle necessità altrui; ad aiutare il povero, non a soppesare la pura giustizia. Sta scritto 'Felice colui che pensa al bisognoso e al povero'; chi ne ha compassione, chi si sente partecipe della medesima natura con lui, chi comprende che il ricco e il povero sono ugualmente creature del Signore, chi sa di santificare i propri raccolti, se ne riserva una porzione per i poveri. Insomma dato che hai per fare del bene, non rimandare dicendo: 'darò domani': potresti anche perdere la possibilità di donare. È pericolosa qualsiasi dilazione nel salvare gli altri; può accadere che, mentre tu continui a rinviare, quello muoia. Preoccupati piuttosto di arrivare prima che muoia; può accadere infatti che quando arriva il domani, l'avarizia ti trattenga e le promesse siano annullate». (De Nab., VIII,40)

Anche qui rileviamo che Dio non dice “beati i poveri”, ma “beat i poveri in spirito”: quelli che cercano Dio!

La povertà nel Medioevo

Nel Medioevo il patrimonio della Chiesa, enormemente accresciuto per le donazioni dei re Franchi, era espressamente definito come proprietà dei poveri che si doveva amministrare con

la cura del pater familias, imponendo a tutti di non pesare su di esso qualora non ci fossero stati i requisiti della povertà, e difendendolo anche con minacce di sanzioni come la scomunica. Solo chi non poteva sostenersi con il proprio lavoro aveva il diritto di ricorrere alle proprietà ecclesiastiche.

Anche il clero si doveva sostenere con il proprio lavoro:

«Il chierico provveda al vitto e al vestito con un lavoro artigianale o contadino... anche il chierico erudito nella Parola di Dio» (IV concilio di Cartagine del 398).

Chi attenta al patrimonio dei poveri è da considerarsi necator pauperum, assassino dei poveri come affermano molti concili della Gallia nei secoli VI-XI che stabiliscono anche che nessuno, neppure i vescovi possono alienare né vendere nessun bene che sia stato dato alla Chiesa perché con questi beni vivono i poveri (canone IV del concilio di Aige dell'anno 506), altrimenti saranno considerati anch'essi necatores pauperum e subiranno la scomunica.

In realtà, spesso “i beni ricevuti in donazione” servivano solo ad arricchire la chiesa e –per questo l’espressione evangelica “beati i poveri in spirito” venne trasformata in “beati i poveri”!!!

Povertà e malattia

Nel XII secolo la condizione di povero incomincia a essere distinta tra coloro che avessero scelto la povertà come un mezzo per arrivare a Dio (**Perché si diceva sempre “beati i poveri”, Dio è “il Dio dei poveri”!**): vedi, ad esempio, i pauperes cum Petro –dietro il falso insegnamento di Roma-, com'erano i frati mendicanti di San Francesco, e quelli che erano poveri per necessità: i pauperes cum Lazaro, dei quali si dovevano occupare la Chiesa e i buoni cristiani.

Un segno per identificare il vero povero dal falso è la malattia: al concetto di pauper si associa quello di infirmus e il termine di pauper infirmus indica il povero che a causa delle gravi carenze alimentari è affetto da malattie come la peste, il vaiolo e la lebbra. (V. Paglia, op. cit., pp. 191–192).

Il povero quindi coincide con il malato che deve essere accolto e aiutato.

La distinzione tra la condizione di povero e malato incomincia a definirsi nel periodo che va dal XIII al XIV secolo quando la diffusione della lebbra divenne endemica in coincidenza con l'aumento della popolazione e degli scambi commerciali, e con il fenomeno delle crociate che avevano messo l'occidente in stretto contatto con il vicino Oriente, la terra del morbus phoenicius (malattia fenicia), la lebbra.

Incominciano a diffondersi i lebbrosari che raccolgono i destinati alla morte fisica e a quella civile. Ubicati nei sobborghi o fuori dalle città, i lebbrosari cominciano a diventare luoghi di separazione tra i sani e i malati.

La Chiesa Cattolica li considerava nel duplice aspetto della conseguenza del peccato originale: il peccatore che soffre nella carne e la figura del Cristo che con la sofferenza redime! Il lebbroso era quindi il maledetto, ma anche l'amato da Dio.

Anche in questo noi non concordiamo affatto!

Il lebbrosario viene organizzato come un monastero (hospitale purgatorii) spesso intitolato a San Lazzaro: quello che Gesù aveva resuscitato, come raccontava l'evangelista Giovanni, o il Lazzaro di cui i cani leccano le piaghe, com'è detto nel vangelo di Luca.

Povertà e ribellione - Gioacchino da Fiore

Nel Medioevo il valore morale e religioso della povertà troverà il suo massimo rappresentante in Francesco d'Assisi, (1181/1182 - 3 ottobre 1226), pauper cum Petro, il poverello di Dio, fondatore dell'Ordine mendicante.

La concezione della povertà diventa con lui non solo imitazione della vita di Cristo ma viene interpretata, specialmente dopo la sua morte, anche come denuncia della condotta morale della Chiesa e del suo potere temporale... che contribuiva agli scandalosi disastri sociali.

Solo quattro anni dopo la sua morte, papa Gregorio IX, con la bolla Quo elongati, si preoccupava di rendere noto che il Testamento del santo d'Assisi non avesse un valore vincolante per i suoi successori... Evidentemente, la chiesa cattolica vedeva in esso una minaccia al suo arricchimento: ne riporto solo uno stralcio...:

“... Si guardino bene i frati di non accettare assolutamente chiese, povere abitazioni e quanto altro viene costruito per loro ...”

L'unica via per la perfezione morale ora è diventata quella indicata dal gioachimismo contro la chiesa carnalis meretrix magna (chiesa carnale, grande prostituta).

Per i gioachimiti e i dolciniani (da fra' Dolcino, movimento monacale di quei tempi detto eretico dall'inquisizione cattolica per il fatto che aderiva alle idee di Gioachino da Fiore) l'ideale della perfetta povertà diventa messaggio di ribellione anarchica contro ogni forma di potere dei ricchi, siano essi nella Chiesa o presso l'imperatore, in nome di una trasformazione radicale di una società afflitta dalla miseria materiale e spirituale.

Come ribelli essi saranno duramente colpiti sia dal potere religioso sia da quello temporale: questi divengono alleati quando si sentono minacciati.

La crisi interna della chiesa sfocerà nel Grande Scisma al cui termine la nuova società degli umanisti e degli uomini del Rinascimento dichiarerà il suo disgusto per la gerarchia romana preferendo rivolgersi a una religione tutta naturale e immanente (il deismo).

La povertà nell'età moderna

Cristo soccorre il povero e dichiara beato "il povero in spirito".

Dopo la definitiva separazione tra la Chiesa cattolica e quella Protestante, entrambe le Chiese sono coinvolte nello stesso atteggiamento d'intolleranza dimostrando di essere due diversi aspetti di uno stesso clima culturale di apprensione e sospetto determinato dalle guerre di religione, dall'insicurezza sociale prodotta dall'inflazione aggravata dall'aumento della popolazione.

Nel Cinquecento si è calcolato che nell'Europa occidentale circa un quinto della popolazione fosse costituito da poveri, anche se non tutti –ovviamente– "poveri in spirito": l'incremento demografico, lo sviluppo delle manifatture, specie quelle tessili, la rivoluzione dei prezzi avevano determinato l'avvento di una moltitudine di poveri e sbandati in modo particolare nelle campagne. Ad aggravare le condizioni di vita subentravano poi i tre flagelli della peste, della guerra e della carestia che spingevano queste masse di disperati a trovare soccorso nelle città.

Ad aumentare le ansie dei cittadini si aggiungeva poi lo sbandamento dei soldati mercenari che ora, con la creazione dell'esercito permanente negli stati assoluti, non trovavano più chi li assoldasse generando, in misura prima sconosciuta, masse disperse di poveri e vagabondi, banditi e rivoltosi.

Allora le istituzioni cittadine cominciano a distinguere tra povertà "vera" e "falsa" comprendendo nella prima i malati, coloro che non potevano più mantenersi per motivi fisici, i ragazzi e i bambini abbandonati dalle famiglie, i vecchi che non potevano più lavorare come nel passato.

Vi erano –poi– i poveri organizzati in "compagnie" come quelle dei ciechi e degli storpi riconosciute dall'assistenza pubblica.

A questi si aggiungeva la moltitudine dei poveri occasionali che ricevevano l'elemosina saltuariamente, costituita da lavoratori che attraversavano periodi di povertà dovute soprattutto ai debiti che non riuscivano a saldare.

Elemosiniera in Roma

Tra questa massa di marginali emerge la figura del mendicante.

Le città cominciano a riempirsi di schiere di assillanti cenciosi che ispirano paura e ripugnanza. I mendicanti non avevano alcun tipo di potere, non pagavano le tasse, erano esclusi dalle corporazioni e dalle confraternite.

Le istituzioni nel XVI secolo cominciarono a emanare leggi che colpivano i falsi mendicanti includendo in questa categoria i vagabondi.

Il povero era stato per tutto il Medioevo un simbolo di valori cristiani: in ogni povero –si diceva– c'era la sofferenza di Cristo e la stessa elemosina più che un carattere di solidarietà sociale assumeva un valore religioso.

La figura del povero prima assimilata a quella dell'eremita, del viandante pellegrino, ora si confondeva con quella di un esercito minaccioso di miserabili.

Nel XVI secolo si va affermando l'identificazione del mendicante con la "familia diaboli" in contrapposizione con i poveri di Dio.

Si diffondono libri che trattano di una mendicizia organizzata in corporazioni illegali più o meno segrete e delle loro tecniche di accattonaggio che venivano usate per ingannare il prossimo.

«Nel 1528, nella prefazione del Liber vagatorum, manoscritto circolante già alla fine del XV secolo ma stampato agli inizi del XVI, **Martin Lutero rappresentava i vagabondi come**

coloro che agivano in combutta con il diavolo, anzi era lo stesso diavolo che si serviva di loro per impedire che le elemosine finissero nelle mani dei veri mendicanti.

Accanto alla rappresentazione dei diversi mascheramenti (dei falsi mendicanti/poveri) viene riprodotto il linguaggio segreto usato dai vagabondi e mendicanti per comunicare tra di loro» (Il libro dei vagabondi, a cura di P. Camporesi, Torino 1973)

A questo malessere sociale la Chiesa Cattolica cerca di rispondere con la creazione di numerose organizzazioni caritative e assistenziali schierando in prima fila la generosità altruistica dei grandi mistici del Cinquecento.

Diversamente reagirono le autorità cittadine e statali che con metodi repressivi cercarono di eliminare la presenza dei poveri dalle città, eliminando la possibilità del loro continuo vagabondare e incanalando in forme controllabili quelle masse di accattoni che potevano divenire un serio pericolo di rivolte ogni qualvolta vi fosse una carestia o un aumento dei prezzi dei beni alimentari.

Della carità medioevale ormai (nel Cinquecento) si è persa ogni traccia: gli ospedali aperti senza troppe distinzioni ai malati e ai miserabili diventano istituti d'internamento coattivo e, quando questo non basta, i poveri vengono a forza arruolati negli eserciti o divengono rematori nelle galere.

La repressione è ancora più evidente **nelle zone calviniste e luterane dell'Europa settentrionale** dove l'etica del lavoro rendeva difficile la tolleranza e la giustificazione della **povertà considerata una colpa morale**: i poveri vengono giudicati severamente come esseri antisociali e parassiti, sebbene Calvino avesse stabilito a Ginevra come fosse compito precipuo assegnato ai diaconi l'assistenza dei poveri e dei malati.

La povertà nel XVII secolo

Alcuni istituti ospedalieri diffusi in Europa tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento volevano associare l'assistenza ai poveri alla funzione di rieducazione al lavoro per conseguire un rinnovamento morale e una redditività economica, considerata base di una ipotetica integrazione sociale dei mendicanti, da raggiungere con la privazione della libertà e una rigida disciplina che prevedeva sanzioni e punizioni corporali per i trasgressori.

L'importanza attribuita all'osservanza delle regole, diligenza, produttività lavorativa, rispetto degli orari, pulizia, ecc. era vista come uno strumento di disciplinamento sociale valido anche per la società al di fuori degli istituti.

In tal modo, l'ospedale è divenuto luogo di repressione per il povero "cattivo", ribelle alle regole sociali, ma anche di beneficenza per il povero "buono" sottomesso all'ordine sociale: una specie di centro rieducativo.

La classe dirigente, di fronte all'aggravarsi del fenomeno del pauperismo, tende a porre in atto una politica assistenziale "di contenimento della povertà", che pone sempre più l'accento sulla classificazione dei poveri in "meritevoli" (e tra questi i poveri "vergognosi" sono considerati una categoria privilegiata) e "non meritevoli" (in primo luogo mendicanti e vagabondi).

Una politica di vera e propria segregazione dei poveri, avviata già alla fine del XVI secolo, si affermerà quindi soprattutto nel XVII secolo, e a un punto tale che il Seicento sarà definito il secolo della "grande reclusione".

Il povero "cattivo" è colui che rifiuta il lavoro come mezzo di espiazione, per guadagnarsi la grazia divina, e strumento dato da Dio per riscattarsi dal peccato originale: chi non lavora –quindi- è colui che si ribella e rifiuta Dio.

L'inutilità sociale del povero determina la sua condanna ed esclusione dalla società dei buoni.

Al di fuori di ogni controllo della legge comune, l'ospedale diviene una casa di correzione, molto simile a un carcere, dove relegare i marginali.

La carità si è laicizzata come dovere di stato sanzionato da leggi e la povertà è considerata una colpa contro l'ordine pubblico.

La povertà nel XVIII secolo

Questa politica d'internamento sistematico diffusa tra gli stati europei appare nel Settecento inumana e dannosa sul piano sanitario.

Viene finalmente contestata dai filosofi illuministi e –infine- abbandonata.

Ci si avvicina alla concezione attuale della povertà considerata come una disfunzione della società.

Il fattore economico viene identificato come causa principale della povertà anche se quello morale non è del tutto messo da parte: si propone come soluzione dell'indigenza l'applicazione del principio della redistribuzione della ricchezza; ma siamo lontani da una concezione dello stato assistenziale poiché l'intervento laico delle strutture statali è indirizzato non a tutta la popolazione ma solo a certe categorie come le vedove, gli orfani... i poveri "buoni" e "meritevoli".

Ancora nei giorni della Rivoluzione 1789 la condizione della povertà non era del tutto mutata dal secolo precedente: quando il popolo parigino diede l'assalto al famigerato Hospital general e, dopo aver trucidato il personale ospedaliero, liberò circa 8000 ricoverati, in maggioranza donne: le condizioni di queste infelici, descritte da Restif de la Bretonne, un testimone del tempo, non erano diverse da quelle dei tempi passati.

Il nuovo paesaggio industriale

Ma già qualcosa era cambiata nella politica sociale: repressione e carità cominciarono a essere distinte; fu abolito il lavoro forzato nelle manifatture ospedaliere e furono istituiti i depots de mendicité (depositi di mendicità) dove erano internati i vagabondi e i mendicanti mentre negli ospedali generali venivano ricoverati i poveri di ogni genere.

Nei dépôts ai mendicanti era offerto un ricovero provvisorio in attesa che li reclamasse la famiglia o un qualche datore di lavoro.

Più a lungo erano trattenuti solo i vagabondi e i mendicanti di professione il cui accattonaggio era considerato un reato.

Tutti i detenuti erano obbligati a lavorare dall'alba al tramonto e ogni dépôt era attrezzato a tale scopo di botteghe artigiane.

Sommosse e agitazioni nascevano periodicamente in quegli agglomerati di mendicanti e assumevano spesso il carattere di aperte e sanguinose rivolte come quella di Rennes, nel 1782. La rivoluzione del 1789 mise fine anche ai depositi di mendicità segnando la conclusione dell'epoca della "grande reclusione".

L'originale esperienza sociale che aveva messo assieme lo spirito di carità e la crudele repressione, aveva nello stesso tempo esaltato la funzione del lavoro come una forma di educazione e socializzazione sia nelle società cattoliche sia in quelle protestanti.

Ora il lavoro viene esaltato nel sistema industriale come sinonimo di riscatto e elevazione sociale, ma nella realtà il lavoro operaio diviene una forma di mantenimento e talora di aggravamento della povertà.

La povertà nel XIX secolo

«La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori e oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta. Nelle epoche passate della storia troviamo quasi dappertutto una completa articolazione della società in differenti ordini, una molteplice graduazione delle posizioni sociali. In Roma antica abbiamo patrizi, cavalieri, plebei, schiavi; nel Medioevo signori feudali, vassalli, membri delle corporazioni, garzoni, servi della gleba, e, per di più, anche particolari graduazioni in quasi ognuna di queste classi. La società civile moderna, sorta dal tramonto della società feudale, non ha eliminato gli antagonismi fra le classi. Essa ha soltanto sostituito alle antiche, nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta. La nostra epoca, l'epoca della borghesia, si distingue però dalle altre per aver semplificato gli antagonismi di classe. L'intera società si va scindendo sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente contrapposte l'una all'altra: borghesia e proletariato» (Karl Marx, Manifesto del 1848)

La realtà della nuova legge dei poveri del 1834

Nell'Inghilterra dell'ormai avviata rivoluzione industriale era giunto il tempo di una nuova legge per la povertà che, emanata nel 1834, aboliva la "carità legale", proibiva l'aiuto a domicilio e costringeva i poveri nelle nuove workhouse (case di lavoro), nuove versioni degli ospedali

generali con il medesimo rigido regime del passato di costrizioni e di privazioni, nonché di separazione secondo il sesso e l'età.

Il tema della povertà comincia in questi anni a essere associato a quello dell'industrializzazione. Si comincia a stabilire una stretta connessione tra le condizioni di indigenza degli operai e la ricchezza, considerati entrambi come fenomeni strettamente economici e controllabili oggettivamente.

Le sue conclusioni lo portano a sostenere che **esiste un rapporto di «coesistenza» o «simultaneità» tra la povertà e la «ricchezza della nazione»** e che le cause di questa concomitanza sono da riportare «ai processi industriali, alle circostanze in cui si trovano posti, gli uni in relazione con gli altri, gli agenti della produzione» così che «la condizione fisica e morale dei lavoratori si misura esattamente sulla posizione in cui essi si trovano di fronte agli strumenti o ai capitali», nel senso che «più ne sono vicini e più la loro vita è assicurata; ed essa si eleverà e migliorerà secondo la misura e l'estensione di questi rapporti.»

Il pensiero sociale della Chiesa Cattolica

«Il denaro non è 'disonesto' in sé stesso, ma più di ogni altra cosa può chiudere l'uomo in un cieco egoismo. Si tratta dunque di operare una sorta di 'conversione' dei beni economici: invece di usarli solo per interesse proprio, occorre pensare anche alle necessità dei poveri, imitando Cristo stesso. L'emergenza della fame e quella ecologica stanno a denunciare, con crescente evidenza, che la logica del profitto, se prevalente, incrementa la sproporzione tra ricchi e poveri e un rovinoso sfruttamento del pianeta» (B. XVI, 2007)

Di fronte all'ascesa del movimento socialista le chiese cristiane, sia quelle protestanti sia quelle cattoliche, sentirono la necessità di chiarire esplicitamente le proprie concezioni sul problema sociale della povertà dei lavoratori.

Povertà

Citazioni:

- ◆ *Ai poveri è proibito fare all'amore! (Papa Pio II)*
- ◆ *Al povero non va dato ciò che è possibile a noi, ma ciò di cui lui ha bisogno. (Oreste Benzi)*
- ◆ *Aiutare i poveri non vuol dire semplicemente distribuire denaro. Vuol dire soprattutto permettere loro di istruirsi e curarsi, metterli in condizione di provvedere ai propri bisogni. (Tenzin Gyatso)*
- ◆ *D'accordo: la povertà non è una vergogna. Ma quel che m'insospettisce è il fatto che questa sentenza sia stata inventata dai ricchi. (Carl Schurz)*
- ◆ ***Di chi è meglio che sia piena la città: di ricchi, che coi loro mezzi aiutano sé e gli altri, o di poveri, che né a sé né agli altri sono di aiuto? (Poggio Bracciolini)***
- ◆ *E il guaio caratteristico è questo, che meno quattrini si hanno e meno ci si sente disposti a spenderli in cibo sano. Un milionario può apprezzare a colazione, la mattina, succo d'arancia e biscotti leggeri; un disoccupato no [...] Quando si è disoccupati, quando cioè non si mangia abbastanza, e si è tormentati, annoiati e depressi, non si ha voglia di mangiare tediosi cibi sani. Si ha voglia di qualcosa un po' "stuzzicante". [...] I risultati di tutto ciò sono visibili in una degenerazione fisica [...]. (G. Orwell)*
- ◆ *Era così povera che quando si mangiava le unghie apparecchiava la tavola. Spesso prendeva qualcosa di caldo: la febbre. (G. Covatta)*
- ◆ *Essere poveri è il meno. È l'esser conosciuti come poveri, che fa male. (J. K. Jerome)*
- ◆ *I poveri, ci vuol poco a farli comparir birboni. (A. Manzoni)*
- ◆ *Il solo pensiero di una famiglia senza il necessario per vivere, mi dà un'acuta sofferenza fisica. Io so, per averlo provato, che cosa vuol dire la casa deserta ed il desco nudo. (B. Mussolini)*
- ◆ *In verità non è povertà se è lieta; povero è non chi possiede poco, ma chi desidera di più. (Lucio Anneo Seneca)*

Prima del Cristianesimo il solo popolo ebraico ci offre un complesso di leggi tendenti sia a prevenire e sia a soccorrere la povertà.

In nome di Dio, Mosè dichiarava che nel suo popolo non doveva esservi uomo indigente o mendico. (C. L. Morichini)

La borghesia illuminata considera il povero una miniera inesauribile di ricchezza e la sfrutta in modo che si dica poi che è un modo intelligente. (A. Busi)

La legge, nella sua maestosa equità, proibisce ai ricchi così come ai poveri di dormire sotto i ponti, mendicare per le strade e rubare il pane... ma i poveri la trasgrediscono! (A. France)

La povertà è una grande educatrice. (N. Postman)

Ma, eminenza, Gesù Cristo non è morto povero?

– Appunto, non vogliamo fare la stessa fine. (Pino Caruso)

Mi rifiuto di insultare il povero offrendogli dei cenci di cui non ha bisogno, invece che del lavoro di cui ha un bisogno estremo. (M. Gandhi)

Molti parlano dei poveri, ma pochi parlano con i poveri. (T. di Calcutta)

- ◆ *Non c'è nessuno così ricco che non abbia bisogno di ricevere, nessuno così povero che non abbia qualcosa da dare. (O. Benzi)*
- ◆ *Non esiste un uomo tanto povero da non poter donare qualcosa agli altri. (R. Battaglia)*
- ◆ *Se ciascuno si accontentasse del necessario e donasse ai poveri il superfluo, non vi sarebbero né ricchi né poveri. (B. Magno)*
- ◆ *Se non otterrò nulla dalla casa del ricco, mi daranno qualcosa alla casa del povero. Coloro che molto possiedono spesso sono avidi; quelli che hanno poco sono sempre pronti a spartirlo. (O. Wilde)*

Non dobbiamo regolare il nostro atteggiamento verso i poveri da ciò che appare esternamente in essi e neppure in base alle loro qualità interiori.

Dobbiamo piuttosto considerarli alla luce della fede.

Cento ladri non possono spogliare un uomo nudo.

I poveri non hanno parenti. Il pane del povero è sempre duro.

- ◆ La povertà mantiene la carità.
- ◆ Povertà non guasta gentilezza.
- ◆ Povertà, è madre di sanità.
- ◆ Se ti trovi dal bisogno stretto, prima che da altri vai dal poveretto.
- ◆ I poveri sono i primi alle forche, e gli ultimi a tavola.
- ◆ La povertà insegna tutte le arti

LA POVERTÀ A MILANO

La povertà e il bisogno abitano anche là dove sembrerebbe impossibile: nella ricca Milano.

Solo a Milano molte migliaia di persone vivono in condizioni di vita non soddisfacenti.

Milano è l'emblema del benessere, un sogno per migliaia di persone che arrivano da lontano e che non hanno niente, richiamate dall'idea che la città abbia risorse infinite.

Per loro, spesso, il sogno non diventa realtà. Basta girare per la città per vedere che certi luoghi simbolo, dove dovrebbero regnare serenità e amicizia, si sono trasformati in:

- Piazza della Solitudine,
- Stazione della Povertà,
- Parco dell'Emarginazione,
- Luogo di degrado
- Ecc.

E' la stessa città che crea povertà ed emarginazione.

Molte persone "normali" come noi, per drammi personali o problemi di lavoro perdono la casa, la famiglia e anche la propria dignità.

E non accenno ai divorziati, soprattutto per i mariti, che per andare avanti vanno a mangiare presso la Caritas!

Spesso subentrano l'alcolismo e la depressione psichica: si lasciano andare senza che la comunità li aiuti in alcun modo.

È la nuova povertà del consumismo e della frenetica ricerca del profitto, della mancanza di attenzione verso l'uomo.

La prospettiva che i poveri insorgano lo tiene sveglio la notte. A confessare la sua più grande paura è niente meno che il boss di una delle più grandi società di gioielli del mondo: Cartier.

Il multimilionario parlando al Financial Times Business of Luxury Summit a Monaco ha sottolineato che il pensiero di un futuro sconvolgimento sociale lo attanaglia. Secondo Bloomberg, Johann Rupert ha detto alla conferenza di tenere a mente che quando il povero insorgerà, le classi medie non vorranno acquistare beni di lusso per paura di esporre la propria ricchezza. Ha riferito inoltre di aver letto dei cambiamenti che la tecnologia apporterà sul lavoro, nonché che **i recenti dati Oxfam suggeriscono che l'1 % della popolazione mondiale possiede più ricchezza del restante 99%.**

"Come si sta preparando la società ad affrontare la disoccupazione strutturale e l'invidia, l'odio e la guerra sociale?"

"Stiamo distruggendo la classe media in questa fase. È ingiusto. Ecco, questo è ciò che mi tiene sveglio la notte". Johann Rupert possiede una fortuna che si aggira intorno ai 7,5 miliardi dollari, proventi che arrivano dalle rendite da marchi quali Cartier, Chloe e Vacheron Constantin.

"Finti poveri" alle strette con lo spesometro.

Come cambia la povertà

Nel nostro Paese le famiglie che non hanno denaro per garantirsi un cibo proteico almeno ogni due giorni sono il 14,5 per cento del totale. Nel Sud e nelle Isole la percentuale sale rispettivamente al 22,4 e al 24,4 per cento.

E sono difficoltà che si vedono anche dalla spesa media mensile per il cibo.

In netto calo dal 2007 ad oggi: da 453 euro mensili a 436.

Ma confrontando i primi sei mesi del 2013 e quelli del 2015, spiccano prima di tutto due dati: l'aumento della quota di italiani, più 4,1 per cento.

E quella più lieve degli uomini che si sono rivolti ai centri Caritas: più 2,8 per cento.

Gli stranieri

Tra gli stranieri sono due le nazionalità che prevalgono nettamente sulle altre, quella romena e quella marocchina, ciascuna con il 18 per cento del totale.

Poi ci sono i cittadini provenienti da Albania (6,6%), Ucraina (5,0%), Nigeria (4,2%), Tunisia (3,5%). Le quote sulle nazioni di provenienza sono in linea con quelle della popolazione straniera in Italia.

Con qualche differenza: marocchini, nigeriani e tunisini si trovano più spesso a dover chiedere aiuto. Cinesi, filippini e indiani – forse perché comunità economicamente più stabili – sono invece quasi assenti dagli interventi Caritas.

I NUOVI POVERI.

I genitori che si separano fanno parte di coloro che sono più esposti al rischio povertà.

Padri che, oltre ad attendere al proprio mantenimento, debbono sostenere i propri figli, facendo affidamento unicamente sul proprio stipendio, che spesso non basta.

Un salasso inaspettato per chi decide di separarsi dal proprio coniuge, abbandonando l'abitazione che fino a poco tempo prima era condivisa con moglie e figli.

Nella maggior parte dei casi, infatti, i figli vengono affidati alle mamme, all'interno dell'abitazione originaria e ai papà non resta che fare i bagagli.

Secondo i dati dell'Istat, su mille matrimoni, 311 finiscono con una separazione e 174 con un divorzio.

Il dato che sconcerta di più è che, nonostante tutto sia razionale e conosciuto, le separazioni aumentano come una corsa inarrestabile, come un morbo cui la società non riesce a sottrarsi!

Lo stesso avviene per gli aborti: nonostante che chi abortisce (la maggioranza) prima a poi cadrà in esaurimento e questo lo si conosce bene, gli aborti aumentano e con essi aumenta la spesa degli psico-farmaci e si impinguano le casse degli psicanalisti!

E' una società di contrasti e di illusioni che vive una corsa pazza verso la catastrofe finale.